*Il governo getta caos sul diritto alla pensione: se non resti per 40 anni sei multato se rimani sei premiato in modo umiliante*

*A questo punto chi può correrà in pensione per evitare la mannaia dei 40 anni: una fuga che farà saltare numeri ed equilibri*

# Tra prepotenza e incompetenza

**FURIO COLOMBO**

*Segue dalla prima*

Equalunque discorso sulle pensioni, che tocca il centro nervoso più sensibile, il punto d'ansia più profondo nella vita di chi lavora, avrebbe dovuto evitare l'improvvisazione, le quattro chiacchiere da presunto padre di famiglia, che invece spargono incertezza, confusione e panico. E avrebbero dovuto essere seguite dal confronto altrettanto pubblico, altrettanto immediato, altrettanto disponibile subito, per gli stessi undici milioni di italiani sorpresi e attoniti. Si governa raccontando a braccio, in quattro parole e sette minuti, la riforma legislativa più complicata della Repubblica, quella che coinvolge il numero più alto di cittadini, senza dati, senza preparazione, senza confronto (anzi indicando come nemico chi si oppone) da parte della stessa persona che non ha ancora messo insieme una legge finanziaria?

* * *

Il comportamento di Berlusconi - oltre che così spesso fuori della legge e contro la Costituzione - è anche macchiettistico e segnato da bizzarre esagerazioni. È il tratto che ha indotto il «New York Magazine» (6 ottobre) a definire il primo ministro italiano la sera del suo premio a Manhattan «La caricatura di un uomo ricco, che un po' spaventa e un po' imbarazza». Ma chi è costretto a osservarlo a reti unificate ogni giorno e ogni sera in Italia sa che (come ha notato Umberto Eco) niente è davvero fuori controllo in gesti e interventi che spesso appaiono colpi di testa.

Ricorderete che «il discorso delle pensioni» è stato fatto, quasi uguale, altrettanto campato in aria, in situazione altrettanto arbitraria e fintamente improvvisata, due volte. La prima a Bari, il 25 agosto, davanti a una platea un po' allibita di imprenditori. Erano i giorni in cui Bossi tornava bonariamente a parlare di secessione e Fini cominciava a rendersi conto in pubblico della frantumazione (maturata in questi giorni) del suo partito e della irrilevanza imbarazzante del suo ruolo. La rissosità della «Casa delle Libertà» stava diventando insostenibile, a fine vacanza. E subito Berlusconi si è lanciato sulle pensioni. Qualche migliore argomento per dirottare l'attenzione dalla furibonda scazzottata in corso in quelle ore fra Bossi e gli ex Dc definiti «ladri che il popolo avrebbe dovuto fucilare»?

Prepararsi con cautela, confrontarsi con le parti, anche solo usare i numeri giusti, non è da lui. A Bari ha usato numeri falsi. Gli italiani vanno in pensione in media a 60 anni (salvo i padani di Bossi), non a 57 come si è inventato Berlusconi. Dunque vanno in pensione più tardi di francesi, tedeschi, belgi e svedesi. Ma non importa. Lo stile ormai è mussoliniano. Inventare in modo sfrontato, con faccia tosta, sicuro che nessuno risponderà con la stessa evidenza, perché lui tiene il piede sul tubo delle notizie.

* * *

Il discorso imposto a reti unificate alla Rai (mentre le televisioni del presidente-padrone erano libere di trasmettere veline e velone) è venuto il giorno dopo il più grave black out che abbia mai colpito l'Italia. Dovunque - lo abbiamo visto in America - dopo paurosi eventi del genere seguono reazioni politiche durissime e l'immediata apertura di inchieste. In Italia si è provveduto immediatamente a cambiare discorso, con la tecnica delle «stunt bombs», le bombe che stordiscono. Infatti l'entrarti in casa forzosamente, all'ora di cena, con l'annuncio a reti unificate che le pensioni sono in pericolo è un buon colpo e una strategia efficace.

Primo, non si parla più delle gravissime responsabilità del black out. Giusto il tempo di piazzare una bugia d'affari («servono nuove centrali nucleari», ci hanno detto, quando nel mondo non le vuole più nessuno) e poi, con la tecnica dei gatti, si copre tutto e si lascia perdere.

Secondo, si sparge il panico per moltissimi interessati. Nel panico chi vorrà ricordarsi che la maggioranza di governo è ormai una canea di insulti fra partiti e dentro i partiti in una situazione in cui ognuno, in tempi normali, perderebbe la faccia?

Terzo, si dichiarano nemici i sindacati. È vero che in questo modo si fa apparire «Il patto per l'Italia», un inganno e una finzione ignobile. Ma - con il controllo completo delle informazioni - nessuno lo dirà. E comunque a Berlusconi serve un nemico. I comunisti, i rossi, i bolscevichi a cui - da solo, nel mondo - si è dedicato finora con tanta passione, cominciano a sembrare anche a lui una vecchia trovata. Quarto, creando dramma, tensione, emozione, controversia, Berlusconi, come un classico mago d'avanspettacolo, da l'impressione di governare. L'unico gesto che lascia il segno è la sua occupazione della Rai a reti unificate, che appare golpista sia per l'arbitrarietà della richiesta (non c'era legge, non c'era testo, non c'era coinvolgimento del Parlamento, tecnicamente non c'era urgenza) sia per la mancanza di contraddittorio. Per il resto - salvo prepotenza - non ha fatto nulla, non ha toccato nulla, non ha risolto nulla. Solo un annuncio (la sola cosa che sa fare) di un evento che dovrebbe compiersi, nel più ingiusto dei modi quando, per fortuna, non sarà più lui a governare.

* * *

Ho detto «nel più ingiusto dei modi». Avrei anche dovuto dire: nel più sbagliato. C'è infatti il caos che la «riforma Berlusconi» getta sul diritto alla pensione: sei multato se non resti per 40 anni; sei premiato, in modo umiliante e modesto, dopo tutti quegli anni di lavoro, se rimani. Infatti qualunque esperto della questione ti direbbe che, da questo momento, e finché dura la condizione di garanzia dei diritti, chi può, appena può, si precipiterà a mettersi in pensione per sfuggire alla mannaia dei 40 anni di lavoro obbligatorio. E una simile fuga farà saltare tutti i numeri e tutti gli equilibri che - comunque - Berlusconi non conosce. Ma l'ingiustizia, mista a una paurosa ignoranza della situazione italiana, è il dato più impressionante. Infatti chi sono gli italiani che saranno raggiunti e colpiti dall'editto dei 40 anni di lavoro obbligatorio? Non i dipendenti delle grandi e medie imprese che da oltre dieci anni vengono messi in mobilità, fino a farli entrare forzosamente mentre sono ancora giovani, attivi, capaci, nel sistema pensionistico. Sono milioni, ormai, in Italia, i fuoriusciti forzati. Non i dipendenti di alcuni grandissimi gruppi che - secondo una regola interna che risale molto indietro nel tempo - vanno obbligatoriamente in pensione a 60 anni. Non i dirigenti, che sono regolarmente incoraggiati dalle aziende a ritirarsi presto per favorire il ricambio. O si pensionano non appena varcano la soglia di una liquidazione desiderabile. Comunque - come sa chiunque abbia esperienza di vita aziendale - l'ultima cosa che un imprenditore desidera è un nucleo dirigenziale anziano. Si blocca la rotazione, si impedisce il tipico vanto a cui le imprese ambiscono: «I nostri dirigenti sono giovani!». Non i portatori, sia di ideazione che di esecuzione, di nuove tecnologie. L'età e il cambiamento tecnologico, non coincidono. Se mai quel cambiamento espone, da anni, molti lavoratori al ritiro anticipato, anche dove vi sono cicli continui di formazione e riqualificazione.

Se le quattro chiacchiere al bar che Silvio Berlusconi ha imposto al Paese diventeranno per disgrazia, legge di questa sfortunata Repubblica, questa legge sarà immorale (come hanno detto i sindacati) perché cadrà sulle spalle di chi non si può scansare. Riguarderà i lavori pesanti, i lavori usuranti, i lavori in pericolo, gli operai che diventano sordi alle presse, i lavori ripetitivi e sempre uguali, quelli non toccati dalla innovazione, quelli in cui non ci sono avanzamenti e dove le carriere sono piatte. Quelli in cui non fa differenza l'età, purché la persona sia viva, mediamente sana e capace di ripetere i gesti.

Quanto a insegnanti, e altre funzioni delicate dell'impiego pubblico, è inimmaginabile il lavoro senza uscita per quarant'anni.

Come si vede, anche ruotando il punto di vista, dalla vita di chi lavora a chi riceve le conseguenze di quel lavoro, la legge immorale è anche insensata. Le Asl forzeranno i medici a fare i medici e i chirurghi per 40 anni? Strano che questo tipo di lavoro forzato incanti la Confindustria i cui principali membri da anni scaricano prontamente lavoratori e dirigenti meno giovani. Strano che si possa pensare a un mondo di artigianato e commercio che vieta l'ingresso ai giovani. Strano e falso. Sarebbe meglio non farsi trovare dalla parte di Berlusconi mentre propone dopo l'imbroglio del «Patto per l'Italia» e della «delega sulle pensioni» una legge odiosa. La riposta, del resto, la stanno dando i sindacati, che sono finalmente una voce sola.

## *matite dal mondo*

*Blair nel pantano Iraq: «Niente mani... e niente retromarcia» (su Financial Times del 4 ottobre)*

## *segue dalla prima*

# Caccia a Prodi

Caccia a Prodi, ormai con l'affanno di chi non trova niente e copre il niente di immondizie. «I soldi di Prodi e Fassino sono in Austria»; «Telekom nuovo dossier contro i politici: i documenti consegnati dal teste Volpe sembrano avvalorare le accuse di Marini al Professore»; «Preso il corriere delle tangenti di Telekom»; «Marini: così consegnai i soldi ai politici». Due o tre pagine dentro: Marini sfida la morte con una memoria da Pico della Mirandola. Nomi, date, numero dei conti. «Tutto in testa, un portento», è l'ammirazione di Trantino, An-Monarchico, presidente della commissione parlamentare. Eccetera, eccetera. Ma appena Marini diventa un burattino troppo fragile anche per l'avvocato Taormina, spunta lo scandalo Eurostat che Prodi presidente della commissione europea eredita dalla vecchia gestione, aprendo un'inchiesta: «Sull'Eurotruffa Prodi non convince». Profilo inedito del Professore: «Venticinque anni di slalom e sempre la solita difesa: 'io non c'entro'. Da Moro allo scandalo europeo». «Scandalo Eurostat: domani Prodi l'udienza».

I giorni passano, i titoli cominciano a infiacchire nelle verifiche della realtà. Conti in banca mai sognati; miliardi mai visti. Supertestimoni di professione falsari. Rispunta il Pazienza P2 come Berlusconi. E arriva il giorno della notizia che non c'è. Ultime 24 ore senza rivelazioni e soffiate marinesche da buttare addosso al Professore, ma la direzione del giornale di famiglia non se la sente di dimenticarlo. Gli ordini sono ordini: all'attacco fino all'ultima trincea. In un certo senso cambia titolo, non la sostanza, rivelando inconsapevolmente agli sprovveduti il vero impegno dei giornalisti del foglio fondato dal povero Montanelli: distruggere chi ha in mente di candidarsi. Il padrone del giornale non vuole dirimpettai. Per abitudine non risponde nemmeno alle domande della comunità ebraica di Roma, figuriamoci se ha voglia di misurarsi nella campagna elettorale Tv con la concretezza di chi guarda la sua poltrona. E allora insulta, insinua, inventa, ma sempre per interposti faccendieri della carta stampata: qualcosa resterà nel ricordo della gente. Quando nel '95 Prodi si è affacciato in politica, il Berlusconi capo del governo, con l'eleganza dell'uomo di mondo, scioglie in tv l'ironia grassa che il suo giornale fa scoppiettare con affetto mondano: «Mi dicono che a Bologna un certo dottor Balanzone vorrebbe sfidarmi. Ne sono felice» e le sue penne d'oro aggiungono: «Non ha mai avuto paura delle mortadelle…». E i tamburini sul suo conto paga lo ricordano ogni sera ammiccando alla telecamera. Perfino Igor Marini, costretto a improvvisare un linguaggio criptato, trova la mortadella sul piatto e comincia a masticarla.

Nel giorno delle rivelazioni zero, immagino la fronte pensosa del direttore Belpietro: «Oggi, cosa facciamo?». Fruga, rivolta e il titolone vien fuori: «Liberation accusa Prodi di incapacità».

In tanti anni nessuno ricorda una caccia all'uomo così. Momenti bui, lacerazioni, scontri all'ultimo sangue, quando i comunisti erano comunisti e non i fantasmi del teatrino del Cavaliere o quando certi cattolici cresciuti nelle crociate di Pio XII pretendevano la scomunica per i fedeli «diversi». Aggettivi mai leggeri, denunce spietate, ma dopo qualche giorno la notizia importante bruciava le polemiche nelle pagine interne, regola che nei giornali si insegna ai cronisti di primo pelo. Anche il pasticcio del presidente della Repubblica Leone (acquisto di Hercules militari con tangenti poi smentite) dopo una settimana riposava nelle colonne dentro. Ma la caccia a Prodi non ammette soste. L'imperativo è battere ogni mattina l'insulto per farlo viaggiare: dalla radio di *Prima Pagina* alle rassegne Tv. Il popolo deve sprofondare nei dubbi che soffocano il provocatore senza giornali e senza televisioni.

Quando le luci di New York si sono spente, quando la California è andata in tilt, *Il Giornale* ha fatto il suo dovere di informatore corretto: titolo a piena pagina e tanti servizi dal baby boom alle rapine, e i racconti delle file al riparo dalla pioggia nei marciapiedi delle metropolitane. Ma l'Italia merita questa attenzione? Lecce resta al buio da una notte all'altra. Ad Agrigento deve spuntare due volte l'alba prima che funzionino le macchine del caffè. È vero che il Sud ha l'obbligo della pazienza: gli euromiliardi del Ponte di Messina sistemeranno ogni cosa a partire dal 2018 e fino al 2018 i terroni devono arrangiarsi con candele. Diciamo la verità: le città italiane non fanno tremare il cuore con lo charme e l'angoscia dei grattacieli spenti. Il titolo, dunque, non può cambiare. Tutta pagina per colpire Prodi attraverso Dini: era suo ministro degli Esteri, figuriamoci: «Così la *Repubblica* ha censurato le accuse contro Dini». Il buio viene dopo.

Ma una data è da ricordare per il coraggio storico de *Il Giornale* che disobbedisce e mette Prodi mezza pagina in basso frenando, per un mattino, i bracchi italiani con un titolone commosso: «Berlusconi: coraggio cambiamo le pensioni». Forse l'emozione, forse un infortunio, Paolo Guzzanti (vice direttore e senatore Forza Italia) esalta il messaggio del capo con un articolo rubato al cassetto dei figli impegnati a metter su un Berlusconi Show, ironia che graffia. Ma il genitore indaffarato non si accorge di scivolare nel cabaret. Per 7 volte lo definisce «grande». Negli anni neri del Minculpop le disposizioni permettevano solo «tre aggettivi di esaltazione personale del duce per ogni articolo». Mai più di tre, con qualche concessione alla «mascella volitiva» o al «profilo scultoreo». E qui Guzzanti è bravo o sono bravi i figli. Avendo negli occhi la mascella di un politico californiano - attore Arnold Scharwzenegger, innamorato di Hitler - hanno capito che il paragone diventava banale anche per la satira e si sono rifugiati nell'incenso light: «per il popolo, col popolo e in mezzo al popolo» Lui «è più sobrio del migliore Chirac».

Le storie sembrano nuove eppure sono vecchie. Prima di Berlusconi, solo un altro capo di governo è stato padrone di un quotidiano: Benito Mussolini, *Popolo d'Italia*. E per straordinaria combinazione non potendo dirigere il giornale da Palazzo Venezia, lo ha affidato ad Arnaldo, il fratello, mettendogli alle costole Giorgio Pini, comunicatore del fascismo. Ogni sera telefonava al duce per avere l'imprimatur sul titolone della prima pagina. Gli parlava «quasi alla pari»: Bondi dovrebbe studiarne la figura. Allora non c'era la Tv e Mussolini si accontentava di controllare politicamente ogni parola della radio preferendo non comprarla per evitare chiacchiere.

Le combinazioni non finiscono mai. Senza avvisare i funzionari dell'Eiar (vecchio nome Rai) delle intenzioni di rivolgersi alle folle, mandava un biglietto da Palazzo Venezia al direttore generale: «Stasera parlo alle 7. Provvedi. Saluti fascisti». E alle 7 i tecnici accendevano i microfoni nella sala del Mappamondo: Mussolini dal balcone si rivolgeva alla nazione. Il balcone gli piaceva, dava visibilità: «Posso guardarli negli occhi e capire il loro entusiasmo…». Paolo Monelli nel bellissimo libro «Mussolini piccolo borghese» crede di intuire qual è la molla che spinge il duce a eccessi di vanità: il complesso di «non essere abbastanza preso sul serio». Insicurezza dello psicotico che alza la voce e mobilita i mezzi di comunicazione. La sua merce politica doveva stupire più che convincere.

Qualche volta Mussolini aveva davvero problemi d'urgenza. La diretta per una guerra da dichiarare «nell'ora che batte nei cieli della patria» rendeva obbligatorio il balcone. Oggi che la piazza è meno importante e la Tv ne ha preso il posto e la democrazia obbliga a regole noiose per la dichiarazione di guerra a pensionati, sindacati e milioni di nuovi poveri, Berlusconi avrebbe dovuto avvisare la Commissione Parlamentare di Controllo della Rai Tv, ente pubblico. Non lo ha fatto. Burocrazia da snellire, per carità. I portavoci lo giustificano: mancavano i motivi gravi dell'urgenza che imponevano il parere della Commissione. E, contemporaneamente, ha parlato a reti unificate prima ancora di discutere con sindacati e imprenditori dei meccanismi della Finanziaria, ritenendo «urgente» la necessità di far sapere agli italiani cosa stava programmando per il 2008. Le tre televisioni personali e le trenta che dipendono dalla sua pubblicità non gli bastavano. Insicurezza che ricorda qualcosa.

A differenza di Mussolini col quale pareggia nella gestione dei giornali affidata ai fratelli, l'insicurezza aggrappa Berlusconi ad altre testate. Mai sue, per carità. Elegante *il Foglio* della moglie: copre la parte riflessiva di Forza Italia. Brontola col padrone sfumando l'ironia degli aggettivi da mescolare all'ora del tè, ma implacabilmente rassegnati a un finale che non cambia: «lui resta il meglio di tutti». Se la prende più che altro con gli ospiti seduti tavola. Se il signore li ha invitati vuol dire gli servono a qualcosa. Ma frugano i denti con le dita, puntano i gomiti sulla tovaglia. Insomma, l'obbedienza è ammirevole, ma il bon ton andrebbe migliorato. Purtroppo restano fiancheggiatori indispensabili. Da nutrire facendo finta di non conoscerli. Il loro obbligo è non guardarlo negli occhi. Mentre il ministro Lunardi fa il baciamano alle signore, il Cavaliere si imbarazza per la tenerezza di *Libero* verso la destra rissosa. Non per i contenuti che trova sublimi quando inneggiano al «presidente potatore di cactus» del villone in Sardegna. Gli vanno bene anche le chiacchiere da curva nord rivissute dal barbiere. E deve far finta di sopportare perfino i cruciverba de *la Padania*, prima pagina delle domeniche d'estate, tanto per rilassare. 44 orizzontale: «Lo vuole il Sud d'Italia». Soluzione a pagina 23: «Spennare il Nord». Lascia alla livrea de *il Foglio* il compito di bacchettare.

Torniamo al passato: *Il Popolo d'Italia* era ben scritto, grandi inviati giravano il mondo. La pubblicità gonfiava le sue pagine. Altro segno che precede le abitudini italiane di oggi. Ogni imprenditore, catena commerciale o impresario di spettacoli, si sentiva in dovere di comprare spazio sui fogli del giornale del capo. Mostrargli fiducia voleva dire pretendere una gratitudine da poter riscuotere con animo leggero. Inchini che continuano nel boom di Publitalia i cui utili impallidiscono la Rai da quando Lui governa.

Mussolini ha venduto il *Popolo* negli ultimi giorni della repubblica di Salò. Stava scappando, servivano contanti. Col regime allo sfascio, il giornale non valeva niente e giornalisti di piccolo o grande nome ne avevano italianamente preso le distanze. Ma c'era il palazzo di piazza Cavour, redazioni e tipografia, cuore di Milano. L'imprenditore Cella faceva la corte e alla fine la spunta con 30 milioni. Il duce in fuga divide il gruzzolo tra i familiari. Ne infila solo cinque nella borsa che gli trovano a Dongo. Gli era mancata la furbizia di aprire conti primavera alla Previti dietro la frontiera svizzera. Se fosse stato previdente, oggi l'onorevole Alessandra Mussolini potrebbe farli rientrare nella Casa della Libertà con appena qualche euro di multa.

**Maurizio Chierici**
*mchierici2@libero.it*

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
**Marialina Marcucci** PRESIDENTE
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE
**Maurizio Mian** CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
**Sies S.p.A.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
**Litosud** Via Carlo Pesenti 130 - Roma
**Ed. Telestampa Sud Srl.** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
**STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
**A&G Marco** Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
**Publikompass S.p.A.**
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
**Tel. 02 24424443** **Fax 02 24424490**
**02 24424533** **02 24424550**

**La tiratura de l'Unità del 4 ottobre è stata di 152.185 copie**